

GOING GLOBAL

THE TRANSNATIONAL RECEPTION OF THIRD WORLD WOMEN WRITERS

(a cura di Amal Amireh e Lisa Suhair Majaj)

L'esistenza e la circolazione di testi firmati da donne del Terzo Mondo non è di per sé prova di un decentramento delle storie e delle soggettività egemoni: ciò che importa è come sono lette e collocate istituzionalmente tali narrazioni. Le curatrici di *Going global* si propongono di storicizzare la "costruzione" delle donne del Terzo Mondo e dei loro testi nei contesti occidentali e di condurre un'analisi sul ruolo del processo di ricezione in tale costruzione. Le tre sezioni in cui è suddivisa l'antologia indagano rispettivamente sulle modalità con cui la circolazione dei testi nel Primo e nel Terzo Mondo riproduce, altera o sfida le asimmetrie di potere tra i diversi gruppi, mettendo in luce in tal modo possibilità e limitazioni dei progetti femministi e multiculturali nell'era globale.

Nella prima sezione, "Global texts, local scripts", sono raccolti tre saggi sugli script preconfezionati che mediano la lettura dei testi terzomondisti in diversi contesti di ricezione. Lazreg si propone di demistificare le implicazioni dell'idea femminista dell'Altra e più in generale il progetto femminista occidentale, che ha promosso concezioni di cambiamento istituzionale e individuale modellate sulla propria società, proponendo un ordine universale di valori. L'autrice individua dei limiti nel discorso femminista che propone una liberazione dall'esterno e dall'alto; limiti situazionali, psicologici e istituzionali che definiscono i termini in cui avviene la ricezione della produzione intellettuale e la traducibilità delle Altre. Queste ultime vengono corteggiate con inviti a dibattiti universitari, usate come strumenti di insegnamento, vittimizzate: mediante una sorta di "indigenizzazione teatrale" sono presentate al pubblico occidentale come esperte e rappresentanti della propria cultura.

Anche Gosh esplora il ruolo dell'autrice terzomondista, significante da adattare alle diverse agende locali, grazie all'esempio della scrittrice del Bangladesh Taslima Nasreen. Le sonore reazioni alla pubblicazione di *Lajja* - romanzo che critica la violenza musulmana in Bangladesh contro gli hindu - le valsero l'appellativo di "Rushdie donna". Bangladesh, India ed Europa, fornirono risposte diverse, articolate in script predeterminati relativi non tanto al testo (tradotto solo dopo qualche tempo in inglese), quanto alla sua autrice. La studiosa nota infatti come i mondi mediati da queste autrici divengano meno importanti delle autrici stesse. Se l'Occidente si è subito schierato in difesa della libertà di Nasreen in quanto donna e scrittrice, le istituzioni del Bangladesh hanno ribattuto con un set prevedibile di idee antioccidentali. Si evidenzia dunque come nell'era postcoloniale i copioni adottati per spiegare il Terzo Mondo siano effetti epistemologici del passato coloniale. Tali discorsi vengono tuttavia messi in crisi dalla diaspora multilocale, che fa implodere le relazioni egemoniche binarie.

Saliba e Kattan si occupano della ricezione dei testi di donne palestinesi nel contesto di origine delle scrittrici, ovvero nella West Bank e a Gaza. Da un'indagine per determinare il transnazionalismo delle scrittrici arabe tradotte in Occidente emerge che la maggior parte delle lettrici autoctone non conosce le autrici che hanno successo all'estero. Tale successo è legato a una visione focalizzata sul sessismo e sull'oppressione di genere della cultura araba, che elimina insomma i riferimenti al contesto politico e storico della produzione; nei territori palestinesi prevale invece l'attenzione

all'impegno nazionalista delle scrittrici. Per questo motivo le studentesse palestinesi leggono prevalentemente testi appartenenti a una vecchia generazione di scrittrici canonizzate nella letteratura araba.

I contributi raccolti nella sezione "The writer as a text" si concentrano sulle narrazioni autobiografiche femminili e sulle modalità con cui scrittrice e testo tendono a sovrapporsi. Bueno investiga la ricezione dei *testimonio* di indios latino-americane nei contesti accademici statunitensi, evidenziando come testi che soddisfano determinate aspettative sul ruolo di "rappresentante della comunità" delle scrittrici divengano popolari, mentre testi che non si attengono all'agenda politica dei lettori americani siano completamente ignorati. È questo il caso di Carolina de Jesus, scrittrice nera brasiliana il cui testo è rimasto nell'invisibilità perché l'autrice non è stata percepita come portavoce della comunità delle favelas ma come un'individualità femminile. Rigoberta Menchù e Domitila Barrios de Chungara, al contrario, sono presentate dalle intervistatrici che hanno concretamente adempiuto alla scrittura delle autobiografie come leader delle loro comunità, rispettivamente guatemalteca e boliviana. Il "canone degli oppressi" è molto rigido ed è divenuto veicolo di pratiche politiche e ideologiche; i *testimonio* non hanno ricevuto il loro (piccolo) spazio nel canone americano per meriti umanitari, morali o letterari, ma perché sono stati sponsorizzati da un gruppo di intellettuali statunitensi.

Kahf presenta il caso della ricezione del *memoirs* di Huda Sha'rawi negli Stati Uniti. Il testo è andato incontro ad una trasformazione e ad una riduzione nella traduzione inglese, forgiata sull'orizzonte d'attesa dei lettori americani. Tre sono gli stereotipi con cui viene letta la donna araba: come vittima dell'oppressione di genere, in fuga da una cultura intrinsecamente oppressiva, pedina del potere maschile arabo. La traduzione diventa dunque parte di un processo più ampio per inscrivere il testo in questo set di aspettative. Nell'autobiografia della femminista nazionalista egiziana vengono posti in sordina i rapporti affettuosi con uomini arabi e camuffati i suoi privilegi di classe, per porre l'accento sul suo orientamento europeista e rifocalizzare il testo sulla vita privata nell'harem.

La tensione tra identità e comunità nelle autobiografie di donne algerine residenti in Francia è il tema del saggio di Geesey. Vengono riportati tre esempi di come tali testi possano sfidare o riaffermare insidiosamente il discorso dominante di stampo coloniale legato al processo di acculturazione. La "filoginia" nei confronti delle donne nordafricane in Francia rivela una soddisfazione narcisistica per i propri valori. L'antropologa Plantade insiste sulla vittimizzazione della donna di cui trascrive il racconto autobiografico da parte dei famigliari, ma Louisa, l'intervistata, mostra una certa ambivalenza verso le pratiche culturali francesi di contaminazione culturale. L'autobiografia di Djura, cantante pop algerina, fa leva sulle differenze negative della cultura della Cabilia, in un tributo alla possibilità liberatorie dell'acculturazione in Francia. Mimouna si oppone al binarismo tra assimilazione e scelta del velo in un'efficace negoziazione tra la cultura dei suoi genitori e quella del paese ospitante.

L'ultima sezione dell'antologia è dedicata alle "Lecture resistenti" dei testi delle donne terzomondiste che si oppongono a reazioni sovradeterminate. Il saggio di Knippling tratta della ricezione di una scrittrice indiana della seconda metà dell'Ottocento, la poetessa e traduttrice Toru Dutt, una delle prime indiane a scrivere in inglese, glorificata come "vera figlia dell'India" ma anche liquidata come "imitatrice delle tendenze poetiche occidentali". L'abilità della Dutt è

consistita nel negoziare un proprio spazio *in-between*, rifiutandosi di prendere una posizione netta all'interno delle varie antinomie del discorso dominante.

Wenzel presenta la raccolta di racconti *Imaginary Maps* di Mahasweta Devi giovandosi dell'interpretazione della traduttrice Spivak. *Imaginary Maps* critica il processo di lettura e scrittura "su richiesta" che caratterizzerebbero la professione accademica. Si raccontano tre incontri di indigeni con persone che cercano di aiutarli ma anche di sfruttarli. Nella finzione è inscritta una drammatizzazione delle difficoltà nel leggere e nello scrivere sull'Altro: i metaracconti trattano metaforicamente del ruolo del pubblico, dello scrittore e degli individui oggetto della rappresentazione, ovvero la società tribale indiana.

Williams offre una testimonianza personale della ricezione dei testi delle donne del terzo mondo in un campus universitario americano. Individua due approcci "colonizzanti": usare gli stessi criteri per leggere tutti i testi; ridurre il testo a una rappresentazione dell'Altro esotico. L'autrice propone invece un'interpretazione basata sulle affinità tra testi e lettori. Porta così i suoi studenti a riflettere sulla lingua come sito di lotta e resistenza contro-egemonica dai margini, sull'uso degli strumenti linguistici della *master narrative* con intento decostruzionista, e sulla ricerca di una definizione del sé attraverso il senso identitario collettivo della famiglia.

Shohat si sofferma sulla posizione delle donne non europee nella narrativa dell'immigrazione negli Stati Uniti. Confronta due storie personali: la sua storia di Irachena vissuta in Israele e poi in America, e quella dell'artista giapponese Yamamoto immigrata nelle Hawaii e negli USA continentali. L'autrice affianca il racconto delle difficoltà incontrate dalla sua famiglia nel corso dei diversi spostamenti alla rievocazione da parte dell'artista giapponese della vicenda personale di sua nonna, lavandaia della diaspora.